

La storiografia pedagogica italiana sul lavoro e sulla formazione

Pedagogical historiography on job education in Italy

Giuseppe Zago

University of Padua, Italy

This paper collects and presents the main historical studies developed in Italy about theory and practice of job education, starting from Italian Unification up to the present day. Of the greatest interest is the historiography of the last fifty years, which is remarkable both from a thematic and a methodological point of view.

Keywords

training School, Job Education, history of italian pedagogy

Il saggio mira a verificare se fra gli studi italiani che hanno affrontato il tema del lavoro e della formazione professionale si possa riconoscere una serie di indagini di tipo storico-educativo, che si presentino con una qualche autonomia e continuità. A tale scopo, viene presentata una rassegna di opere storiche che partendo dai primi decenni unitari giunge ai nostri giorni.

Parole chiave

**storiografia (del lavoro), scuola del lavoro,
educazione al lavoro, storia della pedagogia italiana**

Il titolo di questo contributo potrebbe suscitare qualche perplessità, specialmente fra coloro che hanno una qualche dimestichezza con la tematica: nella storiografia italiana si può rintracciare una tradizione o almeno un filone di studi sulla pedagogia del lavoro e sulle esperienze di formazione in questo ambito? In mancanza di specifiche indagini sull'argomento e quindi di una risposta consolidata, si può formulare una ipotesi che solamente il ricorso alle fonti può convalidare o smentire. In altri termini, si tratta di verificare se fra gli studi che hanno affrontato il tema del lavoro e della formazione professionale dal punto di vista educativo, si possa riconoscere una serie di indagini di tipo storico che si presenti con una qualche autonomia e continuità. Per tentare questa verifica, ci proponiamo di affrontare e discutere due ordini di questioni: è possibile rintracciare una origine e uno sviluppo di questo genere di studi storici? In caso affermativo, quali sono i temi principali affrontati e quali gli scritti (e gli studiosi) più significativi apparsi in Italia dopo l'Unificazione?

1. Alla ricerca delle origini

L'indagine non può che partire dal fondamentale repertorio composto da I. Picco (1911-2013) durante i tragici anni della seconda guerra mondiale e pubblicato dopo la fine del conflitto (Picco, 1949)¹. Si tratta di una accurata bibliografia ragionata che raccoglie tutti gli scritti, apparsi in Italia fra il 1861 e il 1948, che hanno affrontato un qualche aspetto legato alla presenza del lavoro nelle teorie pedagogiche e nelle esperienze educative, scolastiche ed extrascolastiche. Dopo un'ampia introduzione storica, l'A. presenta brevemente e valuta ogni scritto che è riuscita a raccogliere e consultare: complessivamente vengono analizzate 332 pubblicazioni di diversa natura: da brevi articoli di rivista ad ampi saggi monografici². A questi vanno aggiunti altri 106 titoli che l'A. cita in modo generico, non essendo riuscita a reperirli e a recuperare precise indicazioni bibliografiche. Il repertorio è completato dallo spoglio di una diffusa rivista, *Il risveglio educativo*³, che per alcuni anni

1 La bibliografia e l'introduzione storica occupano la prima parte del volume (pp. 1-166); la seconda parte è dedicata a riflessioni pedagogico-didattiche e a resoconti di esperienze di educazione al lavoro (pp. 169-323).

2 Per il periodo 1939-1948, l'A. riporta solamente gli scritti da lei ritenuti "di maggior pregio" e rinvia al repertorio di Pelagatti (1940). Quest'opera riporta tutte le pubblicazioni e gli articoli apparsi nel 1939 e nella prima metà del 1940 e li classifica secondo alcune voci (lavoro; orientamento professionale; scuola del lavoro; valore politico e sociale della riforma Bottai...).

3 Pubblicato a Milano e diretto da G.A. Marcati, *Il risveglio educativo* (1884-1899) rappresenta la rivista magistrale più importante del tempo, potendo contare su prestigiose collaborazioni, a cominciare da quella di Gabelli. Il periodico divenne portavoce del pensiero pedagogico positivista e si impegnò a diffonderlo attraverso un'attenta analisi dei singoli momenti della vita scolastica, del metodo di insegnamento di ogni singola disciplina, anzi di ogni singola nozione. La didattica speciale era affidata a C. Tegon, ispettore di vasta e solida esperienza: convinto assertore del lavoro scolastico educativo, gli fu affidata la direzione del supplemento

ha pubblicato anche un supplemento mensile dal titolo *Il lavoro manuale* (1887-89)⁴.

Picco fa presente che gli scritti sono stati scelti allo scopo “di *individuare* i motivi più originali, le polemiche più consistenti che hanno animato e sviluppato il movimento sia dell’Ottocento che dei giorni nostri” (1949, p. 14). Ai suoi occhi il panorama degli studi però non si presentava molto solido: anche lo spoglio della rivista *Il Risveglio educativo* mostrava “per quel che riguarda il problema del lavoro nella scuola, la piena visione dell’ambiente pettegolo che non sa impegnarsi – in linea di massima – con gli argomenti di centro, e gira attorno alle cosucce di cronaca, sfuggendo alla revisione severa ed incalzante dei critici e degli studiosi” (Picco, 1949, p. 15). A giudizio dell’A., “le voci maschie sono poche”: in altri termini, in questo movimento erano pochi coloro che avevano saputo offrire contributi importanti e originali e molti coloro che si erano occupati di questioni minori o marginali. Sempre a suo avviso, alcuni progressi erano stati compiuti grazie all’affermarsi della corrente neoidealistica (nella quale, come allieva di Lombardo Radice, si riconosceva) e soprattutto della “Scuola serena”⁵: si trattava però di una “conquista definitiva solo per oggi, perché il ritmo incalzante del progresso ci costringerà a continue revisioni ed a particolari quotidiani adattamenti” (Picco, 1949, p. 17). Sulla base di queste premesse, i singoli scritti raccolti vengono analizzati e classificati secondo le categorie che a giudizio dell’A. apparivano maggiormente trattate in ogni saggio: dal concetto di lavoro ai suoi aspetti sociali, scolastici, didattici, professionali e storici.

Nella *Introduzione storica*, Picco precisa che la sua prospettiva di ricerca si focalizza sulla relazione scuola-lavoro, anche se, vista “così com’è”, la scuola italiana “si oppone a priori al concetto di lavoro quale lo offre la vita” (1949, p. 13). Inizialmente, il lavoro è stato considerato come esigenza pedagogica, soprattutto nella speranza di innescare un rinnovamento didattico della scuola elementare. Questa prospettiva è stata sostenuta particolarmente da E. Latino (1846-1890), lo studioso palermitano⁶ al cui pensiero pedagogico (Latino,

della rivista. A causa di dissidi con l’editore, le pubblicazioni cessarono nel 1899. La rivista risorse poi, con altro editore, con la denominazione *I diritti della scuola*: sotto la direzione di A. Tona, divenne per molti anni il più diffuso e battagliero periodico magistrale.

- 4 È opportuno comunque precisare che sul finire dell’Ottocento nacquero anche altre riviste specificatamente dedicate al tema del lavoro educativo e che non vengono presentate in questo repertorio. Si tratta di periodici dalla vita alquanto breve, che testimoniano comunque la vivacità del dibattito sviluppatosi a quel tempo in Italia. Fra queste riviste si possono ricordare *Istruzione e lavoro* (1887), *Il lavoro manuale scolastico* (1894) diretto da G. Neri e *Il lavoro educativo* (1899-1900) diretto da G. Soglia che si fuse ben presto con il *Risveglio educativo*.
- 5 L’espressione “scuola serena” fu coniata da Lombardo Radice per indicare un modello scolastico finalizzato a promuovere la genuinità e la spontaneità degli alunni, la loro dimensione artistica ed espressiva come pure la ricchezza dei valori popolari (Lombardo Radice, 1925).
- 6 Da direttore della Scuola Tecnica Latino passò alla cattedra di Pedagogia e Antropologia dell’Università di Palermo. Fu direttore dell’“Archivio di pedagogia e scienze affini” e condusse ricerche in Italia e all’estero per la riforma della Scuola Elementare. Nel suo pensiero, accanto

1884) si sono richiamati “tutti coloro che hanno scritto sul lavoro almeno fino ai primi del Novecento” (Picco, 1949, p. 19)⁷. Nella sua prospettiva “la manualità del lavoro, sentita come esercizio ed incentivo di buone abitudini, ha in sé il suo stesso valore e solo occasionalmente offre risultati più vasti di quelli che gli si chiedevano in un primo momento” (p. 21), ella osserva. Nonostante le buone intenzioni iniziali, il lavoro non riuscì però a diventare generale “metodo di insegnamento” e ad innovare la didattica, ma fu ridotto ben presto a “materia d’insegnamento” e la sua pratica scolastica si risolse in forme prevalentemente rigide e meccaniche.

A sostenere la introduzione del lavoro nella scuola e a darne un’interpretazione prevalentemente di tipo educativo erano stati i pedagogisti del positivismo. La loro impostazione tramontò bruscamente con l’avvento in Italia di una nuova corrente culturale, la quale si faceva portatrice di un’inaspettata prospettiva pedagogica: il neoidealismo sosteneva infatti che nella scuola occorreva sostituire il lavoro manuale con una attività non puramente pratica (cioè non prevalentemente manuale), ma quale espressione creativa di ogni scolaro e di ogni educando. Secondo la ricostruzione di Picco, “con il trionfo dell’idealismo cade il lavoro ma solo come mera manualità; del lavoro rimane l’esigenza organizzativa, il superamento del monadismo scolastico, lo stimolo ad una collaborazione. Si perde lo specifico interesse per una tecnica manualità che impronti di sé la scuola; si finisce nel vago rispetto *a quel determinato lavoro*, poiché *tutto* si offre come lavoro, sia come possibilità di ricerca, di superamento, di conquista, di problematicità (perché no?), di distribuzione di responsabilità, di aiuto reciproco” (Picco, 1949, p. 21). Nel modello della “Scuola serena” – lanciato da Lombardo Radice negli anni Venti – infatti non c’è più posto per il lavoro manuale, ma solo per l’attività giocosa e serena, che comunque intende far propri e vivificare gli elementi essenziali del lavoro: dalla distribuzione dei compiti all’esercizio della responsabilità, all’aiuto reciproco, alla ricerca, al controllo, all’organicità dello studio e anche alla inevitabile gerarchia di ruoli, funzioni e valori nella vita sociale. Picco esprime grande fiducia in questo modello, anche se non nasconde le difficoltà e i limiti connessi ad una sua completa realizzazione: “abbiamo abbandonato il lavoro quando diveniva una nuova disciplina e ci siamo salvati dall’intristire il fanciullo assumendo tutti i vantaggi fisici morali e intellettuali della manualità per l’attività; qualcosa di più vago, forse, come abbiamo già detto, ma di più

a motivi tipici del positivismo, sopravvivono tesi tradizionali. La sua visione del lavoro, ad esempio, appare piuttosto antiquata.

7 Nella sua opera Latino riprende alcuni motivi contenuti in una delle prime storie pedagogiche del lavoro, apparsa in Germania in quegli anni e conosciuta in Italia da diversi studiosi. L’autore, R. Rissmann, individuava tre orientamenti storici fondamentali e ne presentava i principali esponenti. Nonostante l’ampia informazione, l’opera appare assai discutibile nella ricostruzione del pensiero di alcuni pedagogisti ed educatori (Pestalozzi, in particolare) come pure nella loro classificazione all’interno delle tre tendenze individuate (Rissmann, 1882).

impegnativo per le esigenze di una nuova organizzazione scolastica. Dal monadismo siamo passati alla comunità; limiti ancora, e soprattutto, scolastici come tutti i provvedimenti e le conquiste, sempre necessariamente parziali, ma anche nuove risorse” (1949, p. 43). La “scuola serena” si presentava quindi non come una soluzione definitiva (anche perché limitata alla scuola di base), ma come un passo fondamentale verso la creazione di una “scuola del lavoro” considerata come autentica comunità capace di armonizzare le esigenze del singolo e della società.

Proseguendo il suo excursus storico, la pedagogista romana sostiene che gli orientamenti intellettuali affermatosi in Italia dopo la Grande Guerra sembrano aver maturato finalmente tutti gli elementi necessari per superare anche l’antico dissidio fra la cultura umanistica e quella tecnico-manuale. Il lavoro ormai non è più considerato come “fatto servile e utilitaristico, sibbene come espressione umana, ossia prodotto della intelligenza unita alla operosità” (1949, p. 45). Il timore e il sospetto con cui si guardava la tecnica e il predominio delle macchine sull’attività umana risultavano pertanto superati: la tecnica è considerata come il frutto del lavoro umano, è “tecnica umana”: come sosteneva Volpicelli nei primi anni Quaranta, essa rappresentava la sintesi di attività intellettuale, cultura e lavoro. In questa prospettiva, il lavoro poteva entrare nella scuola non più come pura e semplice manualità, ma come “lavoro produttivo”, cioè lavoro che racchiude in sé tutti i problemi sociali e spirituali, empirici ed etici, culturali e pratici del tempo. Il lavoro nella scuola non era una generica attività manuale, ma un’attività produttiva, capace di riassumere e comprendere una molteplicità di aspetti, da quelli teorici a quelli pratici.

La ampia *Introduzione storica* (in gran parte composta – è bene tenerlo presente – nel 1942) si conclude con questi richiami al pensiero di Volpicelli e – indirettamente – al dibattito che aveva accompagnato il varo della Carta della scuola, di cui egli fu l’“anima pedagogica”. Il documento, approvato dal Gran Consiglio del Fascismo agli inizi della 1939 su proposta del Ministro dell’Educazione nazionale Bottai, si fondava sul nuovo concetto di “lavoro produttivo”, considerato quale elemento indispensabile di formazione culturale. La finalità principale della Scuola restava ovviamente politico-ideologica. Il pedagogista romano delineò in quegli anni un nuovo umanesimo fondato sul valore della tecnica quale componente essenziale della società moderna capace di superare l’antitesi cultura-lavoro, tipica della tradizione scolastica italiana. I primi tentativi di applicazione della Carta furono segnati da una forte improvvisazione ed ebbero comunque una durata molto breve perché furono bruscamente interrotti dallo scoppio della guerra. Nelle Scuole elementari si registrò un rilancio (o forse un inconsapevole ritorno) del tradizionale lavoro manuale, che era stato accantonato dopo la Riforma della scuola del 1923 varata da Gentile. Nelle Scuole secondarie l’incertezza risultò ancora maggiore e gli esiti si mostrarono del tutto inadeguati rispetto alle ambiziose finalità contenute nella Carta, e cioè realizzare una efficace integrazione fra lavoro, cultura e formazione della coscienza sociale dei giovani. A questi deludenti risultati sembra alludere la Picco quando, chiudendo la nota storica del suo volume, lamenta la generale

incapacità di comprendere la nuova concezione del lavoro e di saperla tradurre in termini pedagogici e didattici. Ella scrive infatti: “il distacco fra la chiarificazione del concetto e la sua applicazione pratica sembra assolutamente insanabile” (1949, p. 54).

2. Le prime storie della pedagogia del lavoro

Nel periodo preso in esame da Picco le opere che affrontano in modo prevalente o esclusivo la ricerca storica risultano poche. Quelle che si occupano di pedagogia e di didattica del lavoro – e in particolare del rapporto scuola-lavoro – contengono spesso riferimenti a teorie o esperienze del passato, ma si tratta di rapide sintesi inserite in pubblicazioni che non hanno prevalenti finalità storiche. Ad esempio, il volumetto *Scuola-lavoro: studio* di G. Pirani (1886), accanto ad una presentazione teorica, sviluppa una parte storica – sicuramente bene informata – dedicata al lavoro nella pedagogia e nell’educazione del passato. Anche la *Guida didattica per i maestri elementari* di A. Pastorello (1888¹-1903) presenta, nella prima parte, una storia del lavoro manuale in Italia e all’estero al fine di rivendicarne il valore pedagogico. La seconda parte, molto più ampia, viene riservata alla trattazione di problematiche prettamente didattiche e si fa apprezzare per la ricchezza delle indicazioni pratiche, anche le più minute.

94

Taglio esclusivamente storico presenta invece il volume di M. Begey (1900), *Del lavoro manuale educativo*, che potrebbe essere considerato come la prima opera di storia della pedagogia del lavoro apparsa in Italia. La ricostruzione appare ben strutturata e documentata, sia quando espone la storia delle teorie sia quando presenta gli esperimenti più recenti di educazione al lavoro realizzati in Italia e all’estero. La periodizzazione e la scelta dei pedagogisti e delle principali esperienze sarà sostanzialmente seguita anche nelle successive storie della pedagogia del lavoro. L’A. indica Lutero, Rabelais e soprattutto Comenio come i primi a considerare il lavoro quale mezzo diretto di educazione infantile e giovanile e ad interpretarlo come “questione pedagogica”. Scrive infatti la Begey: “se Lutero non pensò a far lavorare i fanciulli che per dar loro una preparazione materiale per la vita avvenire, se il Rabelais volle fortificare ed educare il corpo del suo alunno, il Comenius non solo osservò una legge psicologica, quella della naturale attività del fanciullo e la secondò, ma pensò ancora di educare col lavoro le facoltà speculative accanto alle facoltà pratiche del fanciullo allo scopo di appalearlo compiutamente alle necessità della vita” (1900, p. 11).

Dopo Comenio, l’A. ricorda fra i “teorici” Locke e Rousseau per passare poi a presentare gli Istituti creati da Francke, Basedow, Salzmann, Kindermann e Fellenberg. Un’attenzione particolare è riservata a Pestalozzi, già ampiamente studiato da Rissman. Le teorie e le pratiche di lavoro manuale sviluppatasi nell’Ottocento vengono ordinate nel volume seguendo le nazioni in cui si svolsero. Con particolare ampiezza vengono ricordate le esperienze di Salomon a

Nääs, nella cui scuola venne promosso un lavoro manuale educativo (*slöjd* pedagogico) per i fanciulli dai 10 ai 14 anni. Come è noto, la cittadina svedese sarà meta della visita della Commissione di esperti che il Ministro Coppino inviò nel luglio 1887 per conoscere metodi e tecniche da importare nella scuola italiana. Tutti gli studi e le esperienze compiuti in Italia negli anni successivi presero origine dalle iniziative avviate dai suoi componenti⁸. La data di pubblicazione del volume della Begey può apparire molto tardiva: occorre tener presente però che la storia della pedagogia, come disciplina autonoma, apparve in Italia solamente una trentina d'anni prima. Il confronto si rivela ancora più significativo e pertinente se si pensa che anche la storia della pedagogia del lavoro sorgerà (come la storia della pedagogia) in forma manualistica e sarà destinata principalmente agli insegnanti in servizio o in formazione⁹.

Completamente dedicata alla ricostruzione storica è anche l'opera dell'ispettore scolastico A. Paolucci, *Le vicende del lavoro nella storia dell'educazione*, con prefazione di F. Orestano¹⁰. L'autore manifesta subito il proposito di allargare la sua indagine "ai tempi più remoti, per ricercare le origini e le successive vicende del lavoro" (1910, p. 4). A queste apprezzabili intenzioni non sembrano corrispondere però risultati altrettanto promettenti: l'esposizione si sviluppa, in modo frettoloso e poco ordinato, dalle prime civiltà fino al XIX secolo. Appare certamente valida la sollecitazione a non limitare la storia della pedagogia del lavoro all'età moderna e contemporanea (come era ormai entrato nell'uso) e a ricercarne le origini nel mondo antico e medievale. Si tratta però di un impegno che avrebbe richiesto conoscenze e competenze di ben altro livello: i tanti riferimenti a opere ed autori del passato avrebbero imposto infatti maggiori approfondimenti e precise contestualizzazioni per evitare il rischio di ridurre la esposizione a un assemblaggio di informazioni e nozioni. L'ultima parte poi, dedicata alle iniziative ministeriali finalizzate ad introdurre il lavoro nella scuola, non sembra aggiungere nulla a quanto era già conosciuto sull'argomento.

Come si è già accennato, una ripresa di interesse pedagogico (e storico-pedagogico) verso il lavoro avrà luogo durante il Ventennio fascista, sia per lo sforzo di introdurre dei correttivi (i cosiddetti "ritocchi") alla Riforma Gentile (che, valorizzando poco il lavoro aveva finito per aggravare lo scollamento fra

- 8 "Dopo il viaggio a Nääs – ha scritto M. Begey – vi fu un diluvio di conferenze, di opuscoli, di libri, di relazioni. La foga rallentò poco a poco per crescere nuovamente nel 1894, poi di nuovo vi fu un periodo di minore attività, finché, nel 1898-99, i libri e i giornali tornarono a moltiplicarsi" (p. 153). La parola lavoro appare per la prima volta nei Programmi (o meglio nelle Avvertenze) ministeriali per la Scuola elementare del 1894. Nel 1899 il ministro Baccelli introdusse il lavoro manuale nelle Elementari e istituì a Ripatransone i Corsi destinati alla preparazione degli insegnanti, affidandone la direzione a Emidio Consorti.
- 9 Le prime "storie generali" della pedagogia vengono pubblicate nei primi anni Settanta dell'Ottocento (Cfr. Zago, 2011, pp. 67-94).
- 10 Il prefatore, F. Orestano, è stato l'estensore dei Programmi didattici per la scuola elementare del 1905.

il sistema formativo nazionale e le richieste del mondo industriale), sia per ragioni ideologiche. La Carta del lavoro (1927) prima e la Carta della scuola (1939) poi rappresentarono infatti il tentativo del Regime di promuovere un nuovo umanesimo (il cosiddetto “umanesimo fascista”) capace di porre l’attività manuale alla base della formazione di un uomo nuovo in una scuola nuova¹¹. Tra il 1928 e il 1929 il ministro Belluzzo procedeva alla avocazione al Ministero dell’Istruzione Pubblica dei Corsi professionali (che Gentile aveva demandato al Ministero dell’Economia Nazionale) e alla loro unificazione con il titolo di “Scuola di avviamento al lavoro” (dal 1932 “Scuola di avviamento professionale”). In questo contesto, l’opera di R. Resta (1876-1961) *Il lavoro e la scuola del lavoro* (1928) si rivela fra le testimonianze più significative (anche se oggi poco ricordate) della pedagogia del lavoro¹². Va ricordato che le sue posizioni hanno goduto di largo credito e, durante il Ventennio, hanno esercitato una certa influenza anche a livello di politica scolastica¹³.

Il volume mirava a collegare strettamente l’ampia ricostruzione storica con la ricerca teoretica, nella quale Resta giungeva a definire il lavoro “universale umano e pedagogico”. Nella parte storica, egli tenta di sintetizzare l’evoluzione del concetto di lavoro, di chiarirne i contenuti filosofici e religiosi e di individuare i principi pedagogici che ne conseguono. L’esposizione, partendo dal mito di Prometeo e ripercorrendo le drammatiche vicende della schiavitù e della servitù e quindi il graduale rinnovamento delle coscienze promosso dal Cristianesimo, giunge alle soglie dell’età contemporanea nella quale viene individuata l’affermazione della libertà del lavoro, grazie soprattutto all’impulso della Rivoluzione francese. L’A. accenna poi al sorgere e allo svilupparsi di principi e istituzioni diretti a sostenere la conquista dei diritti del lavoro e il riconoscimento del primato dell’ordine morale sull’ordine economico. Sempre secondo Resta, tale primato ha determinato l’intervento diretto dello Stato in questa materia. Al centro di questo complesso processo storico, viene individuato “il lavoro come titolo di dignità dell’uomo, onde la nobiltà e la giustizia del lavoro in quanto principi universalmente vevoli costituiscono il frutto d’oro della civiltà contemporanea e sono pur oggi il definitivo sigillo della storia del concetto etico del lavoro” (1928, p. 43). Tutta la cultura – sempre a giudizio dell’A. – sembra porre ormai “l’attività e il lavoro a centro d’ogni interpretazione del mondo e della società” (p. 83). Questo tipo di ricostruzione – focalizzata sugli aspetti intellettuali – appare necessaria all’A. per legittimare una teoria pedagogica: il lavoro, infatti, diventa autentica disciplina, degna della scuola e dell’ordinamento nazionale della scuola stessa, quando il lavoratore conquista a se stesso, come lavoratore, valore e dignità di persona umana. La storia del la-

11 Cfr. *Provvedimenti e direttive sul lavoro nelle scuole* (1942). Il volume presenta la concezione e la legislazione fascista sull’educazione al lavoro. I documenti sono quasi tutti a firma del ministro Bottai.

12 Sul pensiero dell’A., si veda Zago, 2002a e, più in generale, Zago, 2002b.

13 Come egli stesso amava ricordare, il suo volume “ha rappresentato il primo canovaccio dell’esperimento legislativo del ministro Belluzzo e della Carta della scuola” (Resta, 1942, p. 313).

voro che può interessare la ricerca pedagogica non deve essere pertanto una storia della *materia*, ma del *concetto* del lavoro.

Nella sua opera Resta differenziava nettamente il suo pensiero da quello del neoidealismo (allora egemone) ed esprimeva al contempo totale dissenso rispetto al movimento attivistico. Egli riprenderà e svilupperà, in modo sostanzialmente coerente, queste sue posizioni nel secondo dopoguerra, quando il suo pensiero si libererà da ogni inquinamento ideologico e da ogni ossequio politico. Egli continuerà tenacemente a criticare il modello della scuola attiva e a sostenere la sua idea di una “scuola del lavoro”, quale forma propria della scuola di ogni ordine e grado, fondata sul principio del lavoro quale “universale pedagogico” (Resta, 1953, p. 1).

L’emanazione della Carta della Scuola suscitò un intenso quanto breve dibattito che si soffermò principalmente su due problemi: il rapporto fra questa ipotesi di riordinamento e la Riforma Gentile e il significato della presenza del lavoro in un sistema scolastico rinnovato. Il dibattito vide impegnati molti pedagogisti che ritroveremo ancora attivi nell’immediato dopoguerra. Nel 1940 venne pubblicato un significativo volume che raccoglieva le conferenze tenute da noti studiosi italiani e che si concludeva con un intervento del Ministro Bottai (Ist. di Pedagogia - Università di Roma, a cura di, 1940). I saggi affrontavano il problema del lavoro sia dal punto di vista storico, sia dal punto di vista teoretico. In relazione al primo aspetto, sono da segnalare gli interventi della Picco, che indagava i precedenti storici della scuola del lavoro in Italia, e di Calò. Di qualche interesse risultano i saggi di Casotti, che presenta brevemente Ferrière e la Scuola attiva, e di Padellaro, che ricostruisce la funzione del lavoro nella pedagogia di Dewey. L’intervento di Calò presentava la figura di Kerschensteiner e l’opera *Il concetto della scuola del lavoro*, che egli stesso aveva tradotto in italiano nel 1935 (Kerschensteiner, 1911). Secondo Calò, l’educatore tedesco, accogliendo e componendo il pragmatismo di Dewey e la filosofia dei valori di Windelband e Rickert, aveva saputo elaborare una pedagogia del lavoro fondata su un rapporto dinamico fra teoria e pratica, fra principi ideali e sperimentazione concreta, fra cultura e lavoro, fra educazione generale e formazione professionale. Sulla figura e sull’opera di Kerschensteiner Calò ritornerà nel secondo dopoguerra, sia per valorizzarne le prospettive educative sia per ribadirne l’importanza storica.

3. Il rinnovamento del secondo Novecento

Alla metà degli anni Cinquanta, la Facoltà di Magistero dell’Università di Padova chiamava A. Agazzi (1906-2000) a ricoprire la neonata cattedra di Storia della pedagogia. Le sue lezioni dell’a. a. 1956-57 furono raccolte nella dispensa *Il lavoro nella storia della pedagogia e della scuola* (Agazzi, 1957), che sarà ripresa, subito dopo, in un fortunato volume della Editrice La Scuola (Agazzi, 1958). Nello sviluppo della storiografia pedagogica sul lavoro, le ricerche dello studioso bergamasco rappresentano sicuramente una tappa importante. Era sua convinzione che non fosse possibile affrontare problematiche educative senza

ritornare, in forma diretta e costante, ai grandi classici della tradizione pedagogica. Con vivo senso critico, egli ha compiuto una accurata indagine, giocata sul duplice piano storico e teoretico. Nella *Premessa* al volume, egli precisa di non voler considerare il lavoro come generica “attività”, ma come “*lavoro manuale, lavoro delle arti e dei mestieri* (di artigianato, di officina e della terra), ‘*lavoro degli operai e dei contadini*’...” (Agazzi, 1958, p. 5)¹⁴. Nella prima parte dell’opera, egli esamina il concetto e le valutazioni relative alle attività lavorative nelle principali espressioni letterarie, filosofiche e religiose dell’antichità classica e cristiana. Dopo aver comparato le due concezioni, egli sottolinea che solo la cristiana intende l’uomo come persona e il lavoro come attività propria della natura umana e non come condanna o castigo. La seconda parte del volume è dedicata a definire il concetto di lavoro, a rilevarne la essenza, gli attributi costitutivi e le note caratterizzanti, mentre l’ultima parte discute il rapporto tra arte, gioco e lavoro e quello tra lavoro e educazione. Dal punto di vista storico, Agazzi scandisce le fasi del lungo processo che ha portato il lavoro ad entrare, in età moderna, nelle esperienze scolastiche e nelle teorie pedagogiche. Egli propone anche alcune puntualizzazioni rispetto a interpretazioni precedenti: ad esempio, sulla tesi che Lutero sia stato il primo a indicare il lavoro come elemento di educazione umana. Secondo lo studioso bergamasco, il riformatore era interessato al problema dell’istruzione del popolo e dei lavoratori, ma non avvertì il problema pedagogico: “non è, con Lutero, che l’educazione popolare derivi direttamente dalla persuasione che, essendo ogni uomo una persona, anche se plebeo o popolano, anche a lui, come a tutti, debba essere assicurata, per ciò stesso, l’educazione. Il suo concetto di istruzione popolare deriva prima di tutto dal suo principio del libero esame individuale della Sacra Scrittura. ... Il motivo religioso genera il motivo scolastico e questo ne genererà uno sociale”, osserva Agazzi (1957, pp. 234-235). A suo giudizio, anche in Rabelais il problema del lavoro in educazione non può dirsi ancora nato e così pure in Montaigne. Maggiore considerazione meritano gli “utopisti”, come Moro, per il quale il lavoro diventa modo di vita, debito per ciascun uomo e impegno educativo a fini dello sviluppo individuale e della destinazione sociale, o Campanella nella cui opera “il lavoro diventerà protagonista di nuova immaginata società e di nuova educazione” (p. 238) e che giungerà a raccomandare rispetto delle attitudini individuali e della libertà di scelta della professione. Come autentici “pedagogisti del lavoro” Agazzi indica Comenio, Locke e soprattutto Rousseau e Pestalozzi.

Gli studi degli anni Cinquanta rappresenteranno la punta più alta della elaborazione agazziana in tema di lavoro e si inseriranno con alcuni accenti di originalità nel dibattito pedagogico italiano, che in quel tempo si era focalizzato soprattutto sui problemi dell’istruzione professionale. Nella sua lunga attività

14 Agazzi aveva iniziato a studiare il problema pedagogico del lavoro fin dagli inizi degli anni Quaranta, pubblicando la monografia *Il lavoro dalla vita alla scuola* (1941), che risentiva sensibilmente del clima politico-culturale del tempo, e una serie di scritti, alcuni dei quali sono raccolti nella ampia *Appendice* del volume del 1958.

di studioso, Agazzi riprenderà più volte anche le analisi storiche, ma senza introdurre elementi di particolare novità. I suoi contributi rileggeranno alcune problematiche con lo scopo di ricontestualizzarle all'interno del dibattito pedagogico. Analogamente farà Iclea Picco, che proseguirà le sue ricerche storiche con una pubblicazione, apparsa nei primi anni Cinquanta, che sottolinea il valore della "scuola del lavoro" per favorire il superamento della "scuola seduta" e che illustra il pensiero di "classici" come Kerschesteiner, Dewey e Hessen (Picco, 1952). La pubblicazione sarà ripresa all'interno di un volume della collana "La Pedagogia" diretta da Volpicelli (Picco, 1972, pp. 305-360). La studiosa romana ritornerà su questi temi un'ultima volta collegando la problematica del lavoro con quella dell'educazione popolare (Picco, 1977).

Il rinnovamento avviatosi in Italia nel corso degli anni Settanta sull'onda dei nuovi modelli storiografici elaborati dal marxismo, dalla storia quantitativa e strutturale e, soprattutto, dalla Scuola francese delle *Annales*, ha favorito una trasformazione anche della ricerca storica sul lavoro e sulla formazione professionale. Fra le prime opere che possono esemplificare questo cambiamento, si può ricordare il saggio *Istruzione e sviluppo industriale in Italia (1859-1914)* di C. G. Lacaia (1973). Il volume si è subito segnalato per l'innovativo metodo di indagine che riusciva a mettere in relazione le strutture formative con quelle produttive. Come sottolineava l'A., "conosciamo i prodotti teorici del pensiero pedagogico, ma poco o nulla sappiamo di ciò che sui problemi educativi, specie di quelli tecnico-professionali direttamente legati al lavoro e al processo di trasformazione delle strutture pubbliche, pensassero le forze produttive; si sono studiate le dottrine dei pedagogisti, ma poco o punto le istituzioni scolastiche e il ruolo che le diverse forze culturali e sociali vi hanno svolto; si sono ricercati i rapporti esistenti tra le idee e i sistemi di idee, ma sono stati trascurati i rapporti fra lo sviluppo delle istituzioni culturali e scolastiche e i movimenti politici, le esigenze economiche espresse nella società, le scelte delle classi dirigenti, gli orientamenti delle diverse forze sociali" (Lacaia, 1973, p. 9). La centralità, insomma, non era più riservata alle teorie o alle idee pedagogiche, ma al rapporto tra il sistema formativo nazionale e le trasformazioni economico-produttive, lo sviluppo scientifico e tecnologico, le forze sociali e culturali e gli orientamenti politici dell'Italia postunitaria. Sempre in questi anni, apparve un'altra originale ricerca storica che, sulla base di un'ampia documentazione e di una grande quantità di dati statistici, riconduceva i cambiamenti del sistema scolastico (soprattutto secondario e superiore) alle caratteristiche peculiari dello sviluppo economico italiano e alla conflittualità fra le classi sociali. L'opera si concludeva con le proposte formulate nel Convegno internazionale di Frascati del 1970 che miravano a togliere ogni carattere professionale agli studi secondari per destinarli alla preparazione degli studenti universitari e non a quella dei quadri intermedi da immettere subito nel mondo del lavoro (Barbagli, 1974)¹⁵.

15 Più in generale, sul ruolo della istruzione secondaria, si vedano Zamagni (1978, pp. 147-178) e Di Agresti (1990).

Gli studi storici che si sono concentrati sul rapporto fra sistema scolastico e mondo del lavoro – ancorché non molto numerosi – hanno privilegiato spesso l’Istruzione tecnica (Morpurgo, 1876; Tonelli, 1964; Soldani, 1981, pp. 79-117; Lacaïta, Fugazza, 2013). Minore attenzione è stata riservata al settore dell’Istruzione professionale. Ciò potrebbe essere spiegato con una molteplicità di ragioni: dallo scarso rapporto con il sistema scolastico alla difficoltà di reperire fonti storiche, collocate quasi sempre in scomodi archivi locali. Per lungo tempo l’azione di promozione in questo settore è stata svolta da soggetti locali: dalle Fondazioni alle Opere pie, dalle Associazioni alle Aziende, dai Comuni ad altri Enti locali. Protagonisti di questa storia sono state figure diverse: mecenati e amministratori, operatori sociali e sindacali, educatori laici e religiosi che hanno saputo far sorgere in molte località italiane Scuole d’arti e mestieri e Istituti professionali di vario tipo e indirizzo. Solo in tempi relativamente recenti la formazione professionale ha ricevuto una normativa e un’organizzazione da leggi-quadro nazionali. Un panorama fondamentale relativo alla situazione italiana dal 1859 al 1915 è quello tracciato da Castelli (1915), mentre altre significative ricostruzioni sono quelle offerte da Revere (1922), Pecorelli (1926 e 1949) e Gozzer (1958)¹⁶. Pregevoli lavori di inquadramento sono stati condotti da Hazon (1991) e Tognon (2002, pp. 719-744)¹⁷. Di notevole interesse sono gli studi sulle Scuole professionali gestite dalle grandi aziende italiane (Morcaldi, 2004; Queirolo Palmas, 1996), che si diffusero dagli inizi del Novecento (Congedo, 1915), e le ricerche storiche locali. Per l’area romagnola rimane esemplare il volume di Zanni Rosiello, realizzato in occasione del centenario dell’Istituto tecnico Aldini-Valeriani, completato poi con altre pubblicazioni di interesse storico (Zanni Rosiello, 1980; Comune di Bologna, 1980). Per l’area piemontese, restano da segnalare le ricerche di Grandinetti (1982), Di Pol (1984, pp. 71-82) e Robotti (1998).

Dagli anni Settanta, questo rinnovamento e ampliamento di temi e metodi ha coinvolto diversi storici dell’educazione: nell’impossibilità di ricordarli tutti, ci si limiterà alla figura di un pioniere, A. Santoni Rugiu (1921-2011), le cui opere hanno aperto fecondi filoni di ricerca nel campo della storiografia educativa sul lavoro. La sua prospettiva non intendeva privilegiare le teorie o le idee pedagogiche, ma la storia sociale dell’educazione: le sue indagini – ispirate ad un orientamento laico-marxista – miravano infatti a collegare i processi formativi con le dinamiche economiche e politiche dei vari sistemi sociali. Questa impostazione metodologica si è dimostrata particolarmente efficace nelle sue ricerche relative al lavoro, considerato sia come specifica attività umana sia come luogo di formazione completa e tradizione educativa di lunghissima durata. La sua *Storia sociale dell’educazione* (1979-1987²) ha inaugurato, all’interno

16 L’opera di Gozzer risulta utilissima per ricostruire la situazione praticamente fino al 1970, ossia fino all’introduzione dell’ordinamento regionale.

17 L’evoluzione del concetto di lavoro e lo sviluppo della riflessione pedagogica e delle pratiche di formazione professionale dall’età antica a quella moderna sono ricostruiti da Zago (2017, pp. 185-216).

della storiografia pedagogica, un fecondo filone di indagine, che lo studioso stesso ha approfondito e articolato a più riprese. Un'attenzione particolare egli ha riservato al mondo artigiano, colto come realtà socio-economica ma anche educativa: in questa prospettiva la bottega rappresenta la scuola e l'artigiano assume le vesti del formatore. Il tema dell'educazione artigiana e dell'apprendistato come modello lavorativo ed educativo sarà sviluppato da Santoni Rugiu in diverse opere (1988, 1995, 2009a, 2009b) nelle quali il lavoro sarà considerato in tutta la sua valenza formativa. Denunciando il tradizionale silenzio della storiografia pedagogica, egli ricostruirà – utilizzando un'ampia e varia documentazione – la formazione nel tirocinio artigianale, sorta fin dalle prime civiltà e caratterizzata dal metodo dell'“imparare facendo” praticato dal giovane apprendista nella bottega.

Per chiudere queste note occorre ritornare alla domanda iniziale: è possibile rintracciare un filone di studi storici sulla pedagogia del lavoro? Anche se il discorso meriterebbe sicuramente ulteriori approfondimenti, non si può non rilevare una linea di svolgimento, inizialmente debole e incerta ma via via sempre più evidente e consolidata. Soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, le ricerche sembrano essere cresciute in quantità e qualità, grazie all'impegno di tanti storici sociali e di tanti storici dell'educazione, che hanno saputo superare visioni parziali e unilaterali. La tradizionale impostazione limitata alle teorie pedagogiche del passato si è aperta alla considerazione dell'educazione al/con il lavoro nei diversi contesti della vita individuale e sociale. I risultati finora non sono mancati: per ottenerne di più approfonditi occorre aprire nuovi cantieri e preparare studiosi ed *équipes* di ricerca culturalmente ben attrezzate. Le premesse comunque sembrano esserci tutte.

Nota bibliografica

- Agazzi A. (1941). *Il lavoro dalla vita alla scuola*. Brescia: La Scuola.
- Agazzi A. (1957). *Il lavoro nella storia della pedagogia e della scuola*. Padova: Liviana.
- Agazzi A. (1958). *Il lavoro nella pedagogia e nella scuola*. Brescia: La Scuola.
- Barbagli M. (1974). *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*. Bologna: Il Mulino.
- Begey M. (1900). *Del lavoro manuale educativo nella Scuola Elementare italiana*. Torino: Paravia.
- Castelli G. (1915). *L'istruzione professionale in Italia*. Milano: Vallardi.
- Comune di Bologna (1980). *Macchine, scuola, industria. Dal mestiere alla professionalità operaia*. Bologna: Il Mulino.
- Congedo V.E. (1915). *Le scuole industriali all'estero e in Italia*. Teramo: Fiorita.
- Di Agresti C. (1990). *La scuola secondaria tra cultura e professionalizzazione*. L'Aquila: Japadre.
- Di Pol R.S. (1984). L'istruzione professionale popolare a Torino nella prima industrializzazione. *Scuole, professori e studenti a Torino. Momenti di storia dell'istruzione*. Quaderni del Centro studi Carlo Trabucco, 5, pp. 71-82.
- Gozzer G. (1958). *L'istruzione professionale in Italia*. Roma: UCIIM.

- Grandinetti M. (1982). *L'istituto tecnico industriale "Amedeo Avogadro" di Torino dalle origini ad oggi*. Torino: Eda.
- Hazon F. (1991). *Storia della formazione tecnica e professionale in Italia*. Roma: Armando.
- Istituto di Pedagogia Fac. di Magistero Università di Roma (a cura di) (1940). *Il lavoro produttivo nella Carta della scuola*. Messina: D'Anna.
- Kerschensteiner G. (1911). *Il concetto della scuola di lavoro*. (Trad. it. di G. Calò e L. Puccinelli, 1935). Firenze: Bemporad.
- Lacaita C.G. (1973). *Istruzione e sviluppo industriale in Italia 1859-1914*. Firenze: Giunti.
- Lacaita C.G., Fugazza M. (a cura di) (2013). *L'istruzione secondaria nell'Italia unita 1861-1901*. Milano: FrancoAngeli.
- Latino E. (1884). *Il lavoro ed il problema educativo*. Roma: Paravia.
- Lombardo Radice G. (1925). *Athena fanciulla. Scienza e poesia della scuola serena*. Firenze: Bemporad.
- Morcaldi M. (2004). *Le scuole industriali (1800-1930)*. Milano: FrancoAngeli.
- Morpurgo E. (1876). *L'istruzione tecnica in Italia dalle sue origini fino ai giorni nostri*. Roma: Botta.
- Paolucci A. (1910). *Le vicende del lavoro nella storia dell'educazione*. Roma: Dante Alighieri.
- Pastorello A. (1903). *Il lavoro manuale educativo. Guida didattico-pedagogica per maestri elementari*. Torino: Paravia (I° ed. Rovigo, 1888).
- Pecorelli C. (1926). *Le scuole industriali illustrate: i benemeriti dell'istruzione professionale*. Roma: presso l'A.
- Pecorelli C. (1946). *Industria e Scuole professionali*. Roma: Faro.
- Pelagatti R. (1940). *Bibliografia della Carta della scuola*. Roma: Ed. di "Istruzione tecnica".
- Picco I. (1949). *Il lavoro nella scuola. Saggio d'una bibliografia ragionata degli scritti pubblicati in Italia fra il 1861 e il 1948*. Roma: Faro.
- Picco I. (1952). La scuola del lavoro. In *Enciclopedia dell'educatore* (Vol. V). Milano: Viola.
- Picco I. (1972). La scuola del lavoro. *La Pedagogia*, VI, pp. 305-360. Milano: Vallardi.
- Picco I. (1977). *Educazione popolare e scuola del lavoro*. Roma: Lucarini.
- Pirani G. (1886). *Scuola-lavoro: studio*. Roma: Mantegazza.
- Provvedimenti e direttive sul lavoro nelle scuole* (1942). Città di Castello: S.a. tip. Leonardo da Vinci.
- Queirolo Palmas L. (1996). *Le fabbriche della formazione*. Torino: L'Harmattan Italia.
- Resta R. (1928). *Il lavoro e la scuola del lavoro*. Roma: Dante Alighieri.
- Resta R. (1942). I fini del lavoro nella scuola e il problema sociale. *Rassegna italiana di pedagogia*, II, 5, pp. 311-322.
- Resta R. (1953). Non "scuola attiva" ma scuola del lavoro. *Nuova Rivista Pedagogica*, 3, 1, pp. 1-13.
- Revere G. (1922). *L'insegnamento popolare e professionale in Italia*. Milano: Treves.
- Rissmann R. (1882). *Geschichte des Arbeitsunterrichtes in Deutschland*. Gotha: Thienemann.
- Robotti D. (1998). *Scuole di industria a Torino. 150 anni delle Scuole tecniche San Carlo*. Torino: Centro studi piemontesi.
- Santoni Rugiu A. (1979-1987²). *Storia sociale dell'educazione*. Milano: Principato.
- Santoni Rugiu A. (1988). *Nostalgia del maestro artigiano*. Firenze: Manzuoli.

- Santoni Rugiu A. (1995). *Il braccio e la mente. Un millennio di educazione divaricata*. Firenze: La Nuova Italia.
- Santoni Rugiu A. (2009a). *Breve storia dell'educazione artigiana*. Roma: Carocci.
- Santoni Rugiu A. (2009b). *Veste corta e veste lunga. Barbieri-chirurghi, balie e levatrici come educatori*. Firenze: Il Ponte.
- Soldani S. (1981). L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900). *Studi storici*, 22, 1, pp. 79-117.
- Tognon G. (2002). L'industria e le politiche per la formazione. Storia, problemi e prospettive della formazione professionale in Italia. *L'industria*, 4, pp. 719-744.
- Tonelli A. (1964). *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai nostri giorni*. Milano: Giuffrè.
- Zago G. (2002a). *La pedagogia del lavoro in Raffaele Resta*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Zago G. (2002b). *Il lavoro nell'educazione moderna e contemporanea. Teorie pedagogiche ed esperienze formative*. Padova: Cleup.
- Zago G. (2011). I testi di storia della pedagogia. In P. Bianchini (a cura di), *Le origini delle materie. Discipline, programmi e manuali scolastici in Italia* (pp. 67-94). Torino: SEI.
- Zago G. (2017). Il lavoro fra pensiero e formazione: dalla bottega alla fabbrica. In G. Alessandrini (a cura di), *Atlante di pedagogia del lavoro* (pp. 185-216). Milano: FrancoAngeli.
- Zamagni V. (1978). Istruzione e sviluppo economico: il caso italiano 1861-1913. In G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana, 1861-1940*. Bari: Laterza.
- Zanni Rosiello I. (a cura di) (1980). *L'archivio della Scuola professionale di arti e mestieri Aldini-Valeriani*. Bologna: Comune di Bologna.

SE